

ALPINISMO ESPLORATIVO

C'è un futuro per un alpinismo non puramente ripetitivo, che conservi lo stimolo per la curiosità, la ricerca e l'avventura? L'autore dice di sì e ci parla di *alpinismo esplorativo*

Nell'alpinismo ci sono diverse correnti di pensiero: da sempre condivido quella che lo ritiene un fatto di cultura, più che un mero esercizio fisico. Nel corso di una recente assemblea dei delegati Giovanni Padovani, voce anziana del nostro sodalizio, intervenendo nei lavori ha parlato di "alpinismo esplorativo", segnalando il fatto che è sempre meno praticato e su di esso sempre meno si scrive, col rammarico indotto dalla consapevolezza che storicamente, e ancora oggi, è un'attività che fornisce infiniti spunti di racconto e narrazione, a differenza dell'alpinismo esercitato come semplice "palestra".

L'"esplorazione", intesa in questi termini, se ho ben compreso il suo messaggio, non si traduce necessariamente nel fare attività in luoghi remoti del mondo, che pure costituiscono la vera nuova frontiera dell'alpinismo d'avventura, ma semplicemente in uno stile di frequentazione della montagna, tuttora applicabile alle nostre iperconosciute e frequentate Alpi.

Questo lo spunto. E da esso ne ho tratto due pensieri.

Uno di carattere generale: si tende sempre più a percorrere vie perfettamente chiodate, spesso con luccicanti chiodi ad espansione, con indubbio vantaggio sotto il profilo della sicurezza, e questo è un bene, ma con lo svantaggio di abituare la testa dell'alpinista a cercare il chiodo successivo piuttosto che la via più logica o l'appiglio migliore o la più conveniente modalità per proteggere la progressione; ci si affida all'intuito del chiodatore piuttosto che al nostro!

Il secondo pensiero si riferisce ad una recente bella salita alpinistica, compiuta sulla Testa del Claus in Alpi Marittime, che pur contraddistinta da difficoltà tecniche assai basse, ritengo di ambito "esplorativo". Provo a raccontarla in queste righe.

La Testa del Claus è la vetta più alta del Gruppo del Prefouns e si erge, imponente ed isolata, sopra una schiera di montagne appartate e selvagge, sulle quali Alessandro Gogna e Gianni Pàstine hanno scritto una storica monografia nel 1974; ho avuto modo di





Sguardi di curiosità
verso gli insoliti
ospiti...

frequentare ed apprezzare questi monti in tutte le stagioni: un luogo magico, di montagne granitiche che emergono con il loro corredo di guglie e spuntoni, creando una curiosa discontinuità nella geologia del luogo.

Un fine settimana di settembre, incoraggiato dalle buone previsioni meteo, decido con mia moglie Paola di entrare nella magia del Prefouns, per scalarne la vetta più alta che, nonostante le numerose ascensioni compiute nei pressi, non avevo ancora salito fino a quel momento.

La scelta dell'itinerario è caduta su quella che sembrava la traversata più completa, remunerativa e panoramica, ossia: salita per la cresta sud est e discesa per la via normale della cresta nord ovest. La cresta sud est è un'ardita cresta rocciosa che, se percorsa integralmente, presenta passaggi molto impegnativi, difficilmente proteggibili; il Conte Victor de Cessole e la guida Andrea Ghigo, primi salitori da questo versante, non seguirono integralmente la cresta, ma sfruttarono le linee di debolezza del versante est, con un percorso sinuoso ma logico, che riprende la cresta sopra il tratto più ostico.

Il tracciato si configura pertanto quale tipica via dei pionieri, che ricerca le linee di debolezza della parete e richiede intuizione ed esperienza per trovare la giusta linea di salita. Ciò lo rende estremamente interessante!

Dopo un confortevole pernottamento nel rifugio Questa del CAI Ligure, posto a circa 3 ore e mezza di cammino dal fondovalle, in una conca pietrosa costellata di laghi, di primo mattino ci incamminiamo ben equipaggiati lungo il sentiero per il Passo delle Portette. Al passo il sentiero finisce, ma la cosa alquanto sorprendente è che con esso finisce anche qualunque traccia di passaggio (a parte quelle degli stambecchi...) o di presenza umana! In molti anni di frequentazione delle Alpi Marittime non mi era mai capitato di percorrere una via di roccia senza trovare fino alla vetta il benché minimo segnale, ometto di pietra, vecchio chiodo, o qualsivoglia segno di passaggio! In questa occasione (a parte una fettuccia logora) è successo!



La strada di caccia regge imperturbabile al tempo

Dal passo risaliamo un erto costone di grossi massi fino a che esso si restringe e si impenna in una ripida lama rocciosa. Seguendo le scarse indicazioni fornite da Andrea Parodi sul suo bel libro di vie alpinistiche *Nelle Alpi del Sole*, cominciamo a traversare verso destra lungo esposte cenge, ponendoci idealmente sulle tracce e nei pensieri di De Cessole e Ghigo che, il 29 agosto 1908, cinque anni dopo la celebre prima salita del Corno Stella, simbolo dell'arrampicata in Marittime, cercavano un passaggio su questo, fino ad allora inviolato, versante della Testa del Claus. Chissà se anche oggi proviamo le stesse emozioni e sensazioni di chi ha mosso gli stessi passi nei medesimi luoghi, pur in un contesto storico diversissimo e senz'altro con equipaggiamento ben differente!

Non potendo fare affidamento su alcuna traccia, né segno di passaggio, seguo l'istinto, e raggiungo in breve il ciglio leggermente strapiombante di un canalino, dove la via sembra sbarrata. Risalgo allora un poco e ridiscendo un altro canalino, confidando di trovare un passaggio più in basso. Raggiungo uno stretto ballatoio dove faccio sosta e recupero Paola. Da lì, tuttavia, proseguire risulta difficile per la ripidezza delle rocce, che scendono con vertiginosi costoni verso il fondo della parete, lasciando intendere che l'esposizione del luogo non ammette distrazioni!

Sono costretto a salire, invaso da mille pensieri: «dove accidenti saranno passati il Conte e la sua guida»?

Raggiungo una cengia sotto la lama della cresta sommitale senza aver trovato alcun passaggio praticabile ma, quasi per caso, scorgo poco più in là una fettuccia marcia e logora, precariamente avvolta attorno ad un masso, segno che, chissà quando, qualcuno di lì si era calato. Al di sotto di essa si diparte un lungo diedro dalle pareti lisce, che sembra confluire proprio presso lo strapiombetto dove mi ero arrestato all'inizio dell'esplorazione.

Evitando calate avventurose, ritorniamo con cautela sopra lo strapiombetto: studio il passaggio con calma e, allargandomi verso l'esterno, trovo delle franche maniglie di roccia, che mi consentono di scendere abbastanza agevolmente lungo il tratto più aggettante; raggiungo un terrazzo erboso, attendo Paola, che mi guarda un po' perplessa da sopra il salto e, vista la brevità dello stesso, trovo conveniente aiutarla a scendere ponendomi al di sotto di lei e aiutandola nei movimenti, piuttosto che fare sicurezza.

Fiduciosi di essere sull'itinerario corretto, percorriamo una cengia, disarrampichiamo in un ripido canalino, dal quale usciamo espostamente sull'orlo di un'enorme placca biancastra protesa nel vuoto. **La descrizione di Parodi fa esplicito riferimento a questa placca, confermandoci che la via è quella giusta!** La supero innalzandomi in diagonale su piccoli appigli, con la massima attenzione non per le difficoltà in sé, assai modeste, quanto perché in questo tratto è impossibile proteggersi e l'esposizione al vuoto è massima. Raggiunta l'estremità della placca, proseguo ancora un poco lungo una cengia fino a trovare un grosso spuntone sul quale fare sosta. Recupero Paola e proseguiamo in ambiente più rilassante lungo un facile canale roccioso, che risaliamo di conserva, ricercando i tratti più solidi ed evitando quelli più detritici. Chissà se anche De Cessole e Ghigo di fronte alla scelta tra la roccia salda e ripida oppure i più facili ma scomodi detriti, prediligevano la prima opzione!

Traversando a destra, raggiungiamo il filo di una bella crestina secondaria, che risaliamo per due o tre lunghezze di corda. Oltrepasato un intaglio, un tratto facile ci conduce sul filo principale della cresta sud est, a monte degli strapiombanti passaggi che caratterizzano la prima sezione di questa cresta.

Il tempo è ottimo, il panorama sempre più aperto verso tutto l'arco alpino; attorno si adagiano numerosi laghi, in particolare sotto di noi il circolare lago delle Portette, sulle cui rive sorge il rifugio Questa, ci saluta con dei riflessi blu che sembrano usciti da un dipinto impressionista.

Mangiamo qualcosa e riprendiamo la cavalcata con un lungo tratto che segue il filo, facile ma a tratti molto esposto. Giungiamo così sotto il salto finale che sostiene la sommità: sembra ostico, ma lo superiamo facilmente lungo un diedro-canale e, all'improvviso, siamo in vetta! Chissà se anche i primi salitori si stupirono di quanto facilmente la cima si concesse loro, dopo aver superato le incertezze di percorso nei tratti più articolati della sezione iniziale!

Il panorama, a giro d'orizzonte, è magnifico, e si estende da vicino sui monti delle Marittime, il Malinvern, il Matto e l'Argentera, con svariati laghi che emergono come

gemme preziose dalle pietraie, e più lontano su tutto l'arco alpino e sulla pianura punteggiata di città, tra le quali si individua facilmente Cuneo, per la sua inconfondibile forma. Mi soffermo a riconoscere le vette, sforzandomi di distinguere anche quelle più lontane ...

Solo dopo una lunga sosta contemplativa iniziamo la discesa lungo la via normale, facile e in ambiente magnifico, tra laghi, strade di caccia ancora lastricate e camosci che saltano ovunque. Le energie non mancano e decidiamo di allungare un po' il tragitto, salendo anche la Cima dalla Lausa, che ci offre un panorama un po' diverso ma altrettanto bello.

Penso ancora a De Cessole e a Ghigo: chissà se anche loro, durante la discesa, si fermavano a contemplare il paesaggio, godendo di ogni attimo a contatto con la natura, o se la soddisfazione per l'impresa di una "prima" salita spingeva le loro gambe a tutta per arrivare presto in fondo valle a riferirne!

* * *

Sono sempre di più, sulle nostre Alpi, le vie in montagna interamente chiodate in tutta sicurezza: ricordo quando ho percorso con Paola in una bella giornata di ottobre la cresta est di punta Udine, nel gruppo del Monviso, attrezzata abbondantemente nell'ambito della riqualificazione delle vie alpinistiche della zona operata dal gestore del rifugio Giacoletti; era stata una bellissima ascensione, che ci eravamo bevuti tutta d'un fiato, grazie alla sicurezza fornita dall'ottima chiodatura, e ne serbo tuttora un bel ricordo.

Ma niente fornisce un patrimonio maggiore di avventura, di emozioni e, perché no, di esperienza alpinistica, della pratica di cercarsi in proprio la via, assecondando il proprio intuito, di seguire le linee di debolezza, di indagare nelle pieghe della roccia la chiave per superare i passaggi più ostici, di tracciare quella medesima linea logica verso il cielo che avevano individuato, con gli stessi occhi curiosi e le stesse incertezze, i primi salitori e chissà quanti dopo di loro. Con il compagno che non è più un "automa" che fa scorrere la corda e ti assicura al meglio, ma diventa il tuo unico e prezioso aiuto nell'individuare i passaggi migliori e la chiave del successo della piccola "impresa" di giornata. In una parola, anzi due: "*alpinismo esplorativo*".

Guido Papini



Sotto la vetta della cima della Lausa